

## VITTORINO ANDREOLI

**“SIAMO UN POPOLO DI MATTI MA LA FRAGILITÀ  
CI SALVERÀ. BASTA PRENDERE ESEMPIO  
DAGLI SCIENZIATI”**

*Potrebbe essere grazie agli scienziati, non per le nuove scoperte e i nuovi teoremi, ma proprio grazie al loro metodo di lavoro, che la società contemporanea ritroverà la spinta per non disgregarsi e per diventare invece quella comunità fatta di individui ma anche di istituzioni che è tanto più necessaria oggi. Lo pensa uno psichiatra, uno che, per dirla con le sue parole, si occupa “di individui rotti”. È questa la tesi, e la speranza, di Vittorino Andreoli, già direttore del Dipartimento di Psichiatria di Verona-Soave, una carriera tra Harvard, New York e Cambridge prima di tornare in Italia. Particolarmente attento agli adolescenti e ai giovani e ai loro disagi, è autore di libri di successo, l'ultimo non a caso si intitola provocatoriamente Ma siamo matti (Rizzoli, 2015). Seduto al tavolo rotondo del suo studio, giusto sotto casa a due passi dall'Università di Verona, Andreoli spiega perché, se gli italiani impareranno la lezione degli scienziati, si salveranno. “Comincio io con una domanda: lo sa quanti fisici erano in contemporanea davanti ai computer del Cern che trasmettevano quello che stava accadendo dentro il Ciclotrone durante gli esperimenti per il bosone di Higgs? Duemila. E questo è affascinante, a mio parere, perché ci insegna che nel mondo di oggi, con le sfide che dobbiamo affrontare, non potremo più pensare, lavorare, fare scoperte da soli. Né in pochi. Tramonta l'epoca dell'“io” per iniziare quella del “noi”, e questo deve valere anche per le istituzioni e per la società”.*

### **‘Noi’ significa il popolo italiano?**

Prima di parlare di noi, cioè degli italiani, vorrei fare una premessa. Perché per uno psichiatra che si occupa di persone, di singoli, ci

vuole coraggio a parlare di popolo. Io credo che un popolo italiano esista, non solo perché ormai c'è una storia di centocinquant'anni di unità del nostro Paese e si sono creati legami molto forti tra comunità che un tempo erano separate da confini di sovranità distinte. C'è anche una solida identità religiosa, perché non si può dimenticare che qui, sebbene non in territorio italiano, c'è il Papa, e la religione è certamente un elemento che contribuisce a creare un insieme. Lo vediamo in questo periodo, anche in negativo: se le identità religiose sono molto forti, possono addirittura essere un elemento di estremismo, anche se non è il nostro caso. A creare un popolo poi ci sono i morti, e noi abbiamo combattuto due guerre in cui abbiamo perso milioni di persone. Infine vorrei dire che, parlando di popolo italiano, io parlo anche di me e di lei, e questo mi piace molto perché non amo parlare dall'alto con distacco.

**Benissimo, dunque, che tipo di popolo siamo? Ci sono caratteristiche che ci contraddistinguono?**

Una delle caratteristiche comportamentali e anche di pensiero che ci caratterizzano è l' "io", nel senso proprio dell'ego, l'egocentrismo, l'egoismo. Tutto quello che contiene l'ego in noi italiani è particolarmente rilevante.

**Cioè siamo un popolo di individualisti, inimmaginabile dunque metterci d'accordo l'uno con l'altro?**

Siamo fortemente egoisti più che individualisti. L'individualismo è un processo indispensabile: se io non avessi la mia identità e la stima di me non sarei quello che sono. Dunque l'individualismo è tipico dell'esser uomo. Invece, come caratteristica nazionale, vedo proprio l'egoismo, cioè l'io al centro del mondo.

**E da dove viene questo nostro egoismo nazionale?**

Se dobbiamo trovare una genesi di questa nostra caratteristica, la farei risalire al 1900 quando uscì *L'interpretazione dei sogni* di Sig-

mund Freud, che è il fondamento della psicologia dell'io. Certo, la diffusione delle teorie di Freud riguarda tutta l'Europa, ma qui da noi il concetto che la felicità è individuale ed è dentro ognuno di noi, tanto che se qualcosa non va e uno è infelice, bisogna indagare nel suo vissuto cioè dentro di lui, è attecchito più che altrove. Gli italiani, che hanno una spinta creativa molto forte, ci hanno costruito attorno molto di più degli altri. E oggi abbiamo capito che questo è un errore, perché ha reso molto difficile la costruzione della psicologia del 'noi', che qui in Italia non c'è.

### **Come si costruisce allora il 'noi' in una società di egoisti?**

Se guardiamo anche i piccoli insiemi nella nostra società, ci accorgiamo quanta fatica facciano a funzionare. Per esempio la famiglia: c'è ancora molto autoritarismo, c'è del maschilismo. Noi ancora siamo abituati a sentir dire a un figlio: o fai quello che ti dico o quella è la porta. Ma come la porta? La casa è anche sua, del figlio. Non è solo la casa del padre: con quale diritto può dire una cosa del genere a un figlio? Forse a un estraneo... È come se fosse sempre una questione di chi comanda. Esiste una gioia individuale che nasce dal benessere collettivo. Mi spiego meglio: come faccio io a star bene se mio nipote sta male, a costituire una coppia serena, se l'altro elemento è malato o infelice? Se facciamo parte della stessa comunità, partecipiamo del destino e anche dei sentimenti degli altri. Faccio qui di nuovo un richiamo che aiuta a capire il carattere nazionale: la religione. Noi facciamo parte di una religione che si basa su un Dio che è personale, che viene per ognuno di noi, la vocazione è una chiamata *ad personam*, Dio conosce la mia storia e sottolinea che lui ha sofferto incarnandosi per me. Questa è una caratteristica solo del Cattolicesimo, per altri pensieri religiosi il dio è un legislatore che governa il mondo, come diceva Albert Einstein: ogni volta che capisco una piccola legge penso sempre a chi l'ha fatta.

## **Questo per dire che siamo condannati all'io?**

Diciamo piuttosto che facciamo una grande fatica a transitare verso il noi. Il primo ostacolo è seguire un comportamento che sia regolato da una legge, perché ogni legge è di per sé contro l'io. Che cosa succede dunque in Italia: data una legge, io ne faccio una per me. Questo è chiaro anche in coloro che fanno le leggi, le promulgano sapendo che il giorno dopo cominciano le interpretazioni e se ne mette in discussione il senso. E così alla fine ci sono 61 milioni di visioni di una stessa legge. Passando poi ai decreti attuativi, una legge A può tranquillamente diventare B. C'è stato di recente un politico molto discusso perché ha ideato provvedimenti *ad personam*, ma ha espresso il sogno di ogni italiano: trasformare la legge, creando l'eccezione per sé. Siamo un Paese di matti, sempre in bilico tra normalità e follia. E poi ci piace la cultura del nemico. Non voglio parlare di politica, non sono un politico, sono un tecnico, ma è davanti agli occhi di tutti che manca il senso del noi proprio in questo lavoro che è così importante per la società. Domina l'importanza del mio, della mia coalizione, del mio partito.

## **Non solo in Italia, a dire il vero.**

Guardi la differenza: a Washington Barack Obama, presidente democratico, ha fatto il suo discorso dell'Unione di fronte a un Congresso a maggioranza repubblicana. Alla fine si sono alzati tutti in piedi e gli hanno battuto le mani. Un democratico che viene applaudito per quello che ha detto dal Congresso con maggioranza diversa! Qui invece da noi di solito c'è un signore che è sbeffeggiato dai suoi, i suoi gli sono contro e non fanno altro che favorire l'alleanza con gli altri. Si tratta di un'antitesi evidente. Il rispetto al di là del mio e dell'io non è radicato e lascia spazio alla cultura del nemico, che funziona più o meno così: dimmi che cosa pensi tu e, se tu dici questo, io sostengo l'esatto contrario. Come

può funzionare? In questo momento l'Italia mi appare come il laboratorio del farsi del male.

**Egoisti masochisti, la sua non è una visione molto generosa dell'Italia.**

Questo corrisponde molto all'idea di un Paese di creativi e di grandi fantasie. Io amo in particolare Napoli, ho molti amici e sono affascinato da questa città che vive sempre al limite della possibilità di esistere e che recita costantemente un teatro. È straordinaria perché riesce comunque a vivere, mentre se uno analizza freddamente una città così dice: no, non può essere. Se io la racconto a un danese... non ci crede. Siamo come Totò che vende il Colosseo all'americano stupido: in questo siamo un popolo fantastico. Chi ha ben descritto la nostra psicologia non è uno psicologo ma Luigi Pirandello. Vitangelo Moscarda, il protagonista di *Uno nessuno e centomila* ci rappresenta perfettamente. Lui stava bene, era una persona diremmo normale, viveva di rendita della Banca del padre, poi improvvisamente la moglie gli chiede: "Che cosa ti è successo al naso". E lì inizia la crisi di identità. Noi siamo così, siamo mutevoli, facciamo delle tragedie per nulla. Ma alla fine siamo un popolo di buoni, siamo meno cattivi di altri. Perché siamo un popolo di masochisti felici. Ci facciamo continuamente del male con i nostri comportamenti, grazie al nostro egoismo ma finiamo per essere (o per mostrarci) felici, troviamo il modo di essere contenti di qualcos'altro.

**La crisi degli ultimi anni, che non è la prima dal Dopoguerra ma va avanti da molti anni, però, ci ha messi in ginocchio, economicamente, psicologicamente e forse anche socialmente?**

Questa è una crisi enorme che però stiamo facendo apparire solo come una crisi economica. E invece è una grande crisi di civiltà. Dal Dopoguerra fino ai giorni nostri abbiamo vissuto delle crisi

settoriali, transitorie: c'era qualche settore in difficoltà ma alcuni altri andavano benissimo per cui era possibile agganciarsi a questi. Ora è tutto malmesso, però noi continuiamo a dire che tutto dipende dal denaro e non vogliamo vedere dentro di noi, ammettendo che in realtà anche la gestione dell'economia è in crisi, quella gestione errata per cui tutti hanno usato il denaro pubblico per l'io', per me. Non voglio citare i casi di chi va a comprarsi il costume con i soldi pubblici – costume che si chiama non a caso intimissimo, quanto di più personale anche nel nome – penso a un mal-uso più generale e ampio, che ci conferma che sono in crisi i principi e non solo le leggi, cioè le regole.

### **Le leggi, i principi, addirittura Platone per spiegare questa crisi?**

Ne vale la pena. Senza parlare sempre di politica, guardiamo alle istituzioni sociali del nostro Paese. La famiglia: ogni anno vado ai convegni di psichiatria e incontro colleghi più giovani di me che mi presentano ogni volta una signora nuova, io ho sempre la stessa moglie. E quel che è incredibile è che non pensano che io sia uomo di principi ma che sia ormai defunto in qualche parte della mia anatomia... Domina ormai il principio che l'infedeltà e il tradimento siano segni di vivacità fisica e mentale. Insomma, si tratta di un segno positivo. C'è addirittura l'elogio del tradimento sia affettivo che politico. Certo, è un grande cambiamento, se pensiamo che una volta per il tradimento lapidavano... ma credo che nella retro-marcia della civiltà siamo andati un po' troppo in là.

### **Non troverebbe tutti d'accordo con le sue tesi sulla famiglia e la condanna (verbale) del tradimento.**

Non sto in realtà svolgendo una tesi su un tema che meriterebbe maggior attenzione e spazio, ma semplicemente riferisco come nel tempo presente sono stati massacrati i principi: e il rispetto

dei legami familiari ne fa sicuramente parte. Vede, ognuno di noi non è un "oggetto umano" soltanto, ma una storia proprio perché è parte di una famiglia, quella d'origine, e di quella che ha costruito assieme ad altri e a cui tutti insieme, pur tra grandi difficoltà, hanno contribuito. Non metto in dubbio che una famiglia che si trasformi in ring della violenza (fisica, psicologica e sociale) non sia in alcun modo accettabile, ma ciò non significa fondare il principio del "consumo dei sentimenti" come impedimento a crearla. Mi pare di intravedere una dose di egoismo tipo "sono più attratto o attratta da un diverso oggetto umano". E qui entra il principio del rispetto dell'altro, del comportamento che ciascuno ha mostrato in un lungo periodo dell'esistenza che è sempre difficile da riassumere e da giudicare. I principi sono riferimenti che si legano alla condizione umana, ai limiti di ciascuno, e vanno distinti dalle leggi che si riducono a interventi storici per garantire un migliore partecipazione di ciascuno entro la società che si è costituita. E che possono, anzi devono cambiare per adattarsi alle condizioni sociali che mutano, appunto.

**Di fronte a questa crisi che definisce di civiltà però lei riesce a essere ironico ma non pessimista, o mi sbaglio?**

Nell'uomo c'è una grande forza che lo trascina a sopravvivere, come diceva Charles Darwin. Questa forza lo spinge ad attuare i cambiamenti necessari. Non è una volontà, ma si tratta di pulsioni, quelli che una volta si chiamavano istinti: l'istinto di sopravvivenza. Il mio amico Carlo Rubbia, nella lectio che ha tenuto quando ha ricevuto il premio Nobel, nel 1984, ha ringraziato per le sue ricerche ben ottanta persone. Che cosa vuol dire? Che non siamo più nell'epoca dei Newton, nell'epoca dello scienziato solitario. Come vede e come ho ricordato all'inizio nell'esempio del Ciclotrone del Cern, credo che la scienza ci insegnerà a passare finalmente al 'noi'. Ecco, guardando la situazione da questo punto di osservazione, diciamo che sono un pessimista attivo, cioè

non credo che il futuro sia roseo ma mi muovo per cercare che lo diventi.

**Ma a parte l'idea che siamo costretti a stare tutti insieme non mi ha ancora detto come si esce da questa crisi.**

Mi vengono in mente due parole desuete che potrebbero essere la chiave per ripensare anche certi meccanismi sociali. Gioia e fragilità. Gioia la contrapporrei a felicità, la gioia è collettiva, la felicità è individuale. Era Platone che diceva nella Res Publica che si deve organizzare una città per dare a tutti la felicità. Io preferisco gioia perché la felicità è la risposta a uno stimolo e appena questo sparisce, finisce anche la felicità. La gioia appartiene più al noi, si può piangere anche di gioia, come faceva mia nonna... Io per essere gioioso ho bisogno che lo siano anche gli altri, se voglio essere sereno nella mia famiglia ho bisogno che lo siano tutti.

**La fragilità è debolezza?**

No, assolutamente. La debolezza è mancanza di forza, cioè di potere. Il potere nella storia antropologica è forza fisica, debole è chi manca di questa forza. La fragilità invece è la propria percezione di essere nel mondo e fa sentire i limiti, i propri limiti, i limiti del sapere, del comprendere, ma anche tutti quelli che si legano alla condizione esistenziale (la morte, *in primis*). Il potente ha bisogno dell'altro per dominarlo, il fragile ha bisogno dell'altro fragile per poter vivere, per poter stranamente diventare forte, per campare. La transizione deve essere dalla concezione del potere a quella della fragilità, l'idea è costruire un insieme che ti serve a vivere. La fragilità fa parte di quelle che io chiamo le pulsioni, in una storia d'amore lui ama lei, lei ama lui, sono due fragilità. Io ho bisogno di te per campare e viceversa, tu hai bisogno di me. Allora, invece di parlare sempre di Giulietta e Romeo, che poi ci porta solo sul sentimentale, si può riferirsi al padre e al figlio: tu



padre hai bisogno di tuo figlio così come tuo figlio ha bisogno di te padre. Il punto è che noi questo lo abbiamo ben chiaro finché si parla di sentimenti dentro i microgruppi, ma poi, quando parliamo di società, questo punto di vista scompare, come se avessimo strategie diverse, una per il privato e una per il pubblico. E invece dovremmo partire proprio da questo principio anche nell'educazione dei nostri figli. Una madre che dice al figlio devi essere forte, nascondi la tua timidezza, non gli fa un bel regalo.

### **E che cosa dovrebbe dire invece?**

Un genitore deve cominciare a dire a suo figlio: "Io sono fragile, il papà è fragile. Ti annuncio questa cosa bellissima: io sono fragile". Nella metafora, il vaso di Murano non è debole, è bellissimo perché possiede pareti sottili ed è soffiato immettendovi dentro dei pigmenti colorati che ne fanno un'opera d'arte. Essere deboli è un'altra cosa: questa società è interessata a quelli che non hanno niente perché li sfrutta. Gesù era un esempio di fragilità, non di debolezza. E così Tomaso Moro, Giordano Bruno, Gandhi, Madre Teresa. Io credo che sia necessario cambiare punto di vista nel guardare questa società.

### **Perché loro sono fragili ma non deboli?**

Perché non hanno usato nella loro esistenza e nei rapporti interumani la forza e il potere, il denaro che ne è oggi il riferimento. Perché hanno fatto dominare la comprensione sul giudizio, perché si sono posti nella condizione di aiutare gli altri, di donarsi (darsi come persona prima che come cose). Non hanno mai perseguito strategie di guerra che si fondano sull'eliminare il nemico, che significa il nemico del potente. Usano il termine fratello invece che quello di schiavo o di sottoposto. Alzano gli occhi al cielo per chiedersi quale sia il senso dell'uomo e dell'uomo nel mondo. Non emarginano e non temono gli emarginati poiché ve-

dono in loro l'uomo e non la mancanza della forza e del denaro. Sono guidati da principi che non mercanteggiano per seguire vie più comode al loro singolo successo. Insomma tra Hitler, Stalin e quell'uomo di Nazareth, la differenza è persino antinomica.

**La crisi di questi anni ha messo in luce anche l'agonia del concetto di giustizia e di solidarietà. In altri anni – penso in tutta la seconda parte del Novecento – il legame di solidarietà è stato invece forte e ha aiutato anche in diverse battaglie per i diritti e per una maggiore uguaglianza sociale.**

Il termometro che segnala che questa società non va più è rappresentato da quello che succede ai vecchi. Quando addirittura si ha come principio che chi ha oltre una certa età non è più idoneo ad assumere determinati ruoli nella società, deve suonarci in testa un campanello di allarme perché vuol dire che stiamo distruggendo le identità delle persone. Non parlo dell'identità individuale, cioè dell'io in quanto diverso dagli altri, né dell'identità di genere, che è importante per una precisa collocazione dentro la natura, ma dell'identità sociale che è molto importante ed è il senso che tu hai per gli altri. È il famoso 'noi'. Quando diciamo a un vecchio – li posso definire così perché mi metto nella categoria – "sei finito", noi ne uccidiamo il ruolo sociale, stiamo compiendo un omicidio sociale. Il vecchio è una figura che va tutelata, non a caso un tempo era sacra. Oggi credo che dovremmo stare attenti a questi atteggiamenti di esclusione. Penso anche a persone meno vecchie: ci sono quarantacinque-cinquantenni che vengono da me disperati e mi dicono: se mi licenziano io non trovo più lavoro, che cosa faccio? Non si possono buttare via le persone solo perché hanno cinquant'anni, si finisce male come società. Perché non c'è solo l'economia. Per fare una società, ci vuole molto altro.

### **A lei piace fare l'esempio della buona orchestra...**

Intanto non è banale dirigere un'orchestra. È come guidare una squadra: noi in tv vediamo in continuazione gli allenatori di calcio che dicono che hanno perso la partita perché i giocatori non hanno fatto squadra. L'orchestra è la stessa cosa: non mi importa niente di un violino stupendo se poi non ci sono gli altri strumenti. Così nell'educazione non devi essere l'unico, ma devi costruire legami in cui le tue fragilità vengono sostenute da altre fragilità, senza che nessuno domini un altro. Fragilità vuol dire non farsi dominare dalla cultura del nemico. Non vuol dire rinunciare alla competizione. Per fare una buona auto devo essere in gruppo e dunque anche per competere mi serve essere parte di una squadra che gioca contro l'altra, non è un confronto di uno contro uno, l'io contro l'io. Io non voglio dire che l'io è stato un fallimento. Penso al Rinascimento, a Michelangelo. Però oggi non è più il tempo. È anche vero che c'è stato, anche grazie alle ideologie, del 'noi' nel nostro passato recente, con le battaglie sociali nella seconda metà del secolo scorso. Ma ora siamo alla fine di una civiltà, ci sarà un cambio di principi. Ma state tranquilli, non moriremo come i dinosauri. Al premio Galileo, che quest'anno io presiedo, erano in gara dei libri di astrofisica e c'era un'autrice che mi spiegava che si stanno cercando e trovando i pianeti simili alla terra. Perché si cercano? Ecco, anche in questo c'è una forza istintuale, cercare un posto dove andare a sopravvivere se qui non fosse più possibile.

### **I giovani come sono? Sono individualisti, o anche loro egoisti?**

I giovani sono degli empirici spietati perché non concepiscono il futuro, dunque per loro esiste soltanto il tutto ora e subito. Non avendo un'identità che è nella storia, nell'immaginario di un popolo, possono fare qualsiasi cosa. Anche buttarsi via. Si aggiunga poi che la caratteristica principale degli adolescenti è che non si piacciono... Ma soprattutto è accaduta una cosa imperdonabile: noi abbiamo interrotto l'educazione.

**In che senso, si direbbe il contrario. I genitori sono molto più ansiosi oggi di dieci o venti anni fa riguardo all'educazione dei loro figli.**

Forse riguardo all'istruzione, ma non certo... all'educazione. I genitori spesso si lamentano che i loro figli chiedono soltanto soldi. Ma che cos'altro dovrebbero chiedere visto che non hanno la percezione di poter sognare qualcosa, che magari richiede del tempo e dell'impegno per essere raggiunto? Continuiamo a distruggere i loro sogni, a dire: anche se studi, non è detto che farai il medico. Un'educazione è molto più ritmata sul noi, non sull'io. I padri dell'io vogliono i figli dell'io e quindi alla fine i figli sono contro i padri o addirittura, peggio, se ne fregano. Un genitore che vuol mostrare di essere un padre potente, è un padre da cui si scappa. Eppure i giovani avrebbero enorme bisogno di padri, oggi.

### **Siamo un popolo infantile?**

I giovani certo non sono tutti uguali. Intanto non è vero che tutti vogliono i soldi, come si lamentano i genitori. Io vedo almeno un'altra categoria, una corrente che chiamerei dei 'minimalisti', nel senso che hanno capito che guadagnare è faticoso, bisogna stare sotto padrone, hanno sentito per anni i genitori lamentarsi dei colleghi. E allora cercano di ridurre al minimo le loro pretese e le loro spese. I dati delle rilevazioni economiche ci dicono che per una famiglia che abbia la casa, e dunque non abbia l'affitto da pagare, l'85% del denaro viene consumato per comprare cose inutili. E dunque loro trovano un altro approccio alla vita. Magari partono con un low cost e vanno a fare la baby sitter in Danimarca, magari insieme al fidanzato che si trova un lavoretto, poi dopo un anno si spostano a vivere altrove. Che cosa serve ancora per questa vita? Pochissimo: un maglione tiene caldo anche con le toppe, qualche libro, perché poi generalmente sono giovani impegnati, e poco altro. Per questo non hanno più necessità di guadagnare, cominciano a rifiutare il modello dei padri. E la soluzione non sono i soldi né l'economia, la soluzione è mettere insieme le fragilità. Serve ai legami, ai sentimenti che sono la fonte della sicurezza e della speranza.